L'AGRICOLTURA IN CHIAVE TERRITORIALE

L'ESPERIENZA DEI BIO-DISTRETTI

L'agricoltura biologica in cifre

Elaborazione**: CIHEAM Bari**

Patrizia Pugliese (*pugliese@iamb.it)*,
Cesare Zanasi (*cesare.zanasi@unibo.it*),
Salvatore Basile (*basile@aiab.it; presidente@ecoregions.eu)*

Il presente lavoro costituisce un estratto del rapporto "L'agricoltura in chiave territoriale. L'esperienza dei bio-distretti in Italia" realizzato nell'ambito del Work Package 3 del Progetto DIMECOBIO.
Il CIHEAM Bari ha curato la realizzazione del rapporto, alla cui redazione hanno collaborato Patrizia Pugliese e Annarita Antonelli dell'Istituto Agronomico Mediterraneo di Bari (CIHEAM Bari), Cesare Zanasi e Cosimo Rota del Dipartimento di Scienze e Tecnologie Agro-Alimentari dell'Università di Bologna (DISTAL-UNIBO) e Salvatore Basile dell'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica (AIAB).

Il rapporto completo é disponibile sul sito SINAB.

I bio-distretti in Italia: alcune note introduttive

Nella letteratura economico agraria italiana l'analisi della dimensione territoriale e delle sue molteplici relazioni con il settore primario rappresenta un ambito di prolungato e fertile interesse. Gli approcci teorico metodologici proposti nel tempo hanno tenuto conto dei progressivi mutamenti del ruolo rivestito dall'agricoltura nell'organizzazione spaziale del territorio, nelle sue dinamiche economiche, negli intrecci relazionali tra istituzioni, e si confrontano in questi anni con una sempre maggiore complessità di rapporti e di paradigmi interpretativi (Cavallo, Marino, 2014).

In questo percorso, l'estensione all'ambito agricolo dell'approccio distrettuale sviluppato dagli economisti industriali rappresenta un passaggio di grande rilievo. A partire dalla fine degli anni 1980 il tema della distrettualità in agricoltura è approfondito in un intenso dibattito accademico in cui diversi punti di vista si confrontano su definizione e caratteristiche del distretto agricolo, agroindustriale ed agroalimentare (Beccatini, 1999, 2000; Checchi, 1992; Basile e Checchi, 2001; Iacoponi, 2001). Per la più ampia definizione di distretto rurale, l'evoluzione della politica comunitaria di sviluppo rurale all'indomani della Conferenza di Cork (1996), nel periodo di dibattito di Agenda 2000 (Sassi, 2009; Toccaceli, 2015) influenza fortemente l'elaborazione concettuale, nell'ambito della quale le nozioni di sostenibilità ed endogeneità diventano riferimenti primari (Iacoponi, 1998; 2002; Brunori, Rossi, 2000). Successivamente, il ragionamento integra anche interessanti contributi stranieri che guardano con curiosità alla specificità italiana (Lowe et al., 2005; Nemes, Fazekas, 2006) e agli spunti di riflessione che essa offre in un'ottica di confronto tra approcci endogeni e modelli esogeni allo sviluppo rurale, nella formulazione dell'approccio neoendogeno e della cosiddetta "terza via" individuata da alcuni nell'approccio di rete (Murdoch, 2000; Lowe et al., 2005).

Il caso italiano attrae l'attenzione anche perché il dibattito sulla distrettualità in agricoltura e nella ruralità non resta circoscritto ai circoli accademici ma si arricchisce anche di altre due componenti fondamentali: la prima di tipo legislativo, la seconda esperenziale.

A partire dagli anni 1990, una complessa serie di normative interviene a regolare e sostenere il fenomeno distrettuale. E se alcuni provvedimenti specifici (la normativa sui distretti industriali del 1991, riformata nel 1999; la normativa sui distretti rurali e agroalimentari di qualità introdotta dal DL 228/2001, i numerosi provvedimenti regionali che ne sono derivati, e la normativa sui distretti produttivi territoriali e funzionali introdotta dalle leggi finanziarie del 2006 e del 2007, e modificata nel 2008 e nel 2009) rappresentano delle basi giuridiche dirette, altri regimi disciplinari (quali, per esempio, la normativa comunitaria in materia di sviluppo rurale e di aree in ritardo di e le normative nazionali sulla programmazione negoziata) hanno inciso in modo indiretto, ma pur sempre significativo, sulle tematiche distrettuali in agricoltura e nella ruralità (Albisinni, 2003; 2010).

Esiste pertanto una pluralità di regole, livelli di intervento, attori e strumenti. Con l'applicazione di questo quadro normativo frammentato e non scevro di insidie interpretative, le regioni italiane hanno proceduto a riconoscere un numero importante di realtà distrettuali (oltre ottanta fino al 2013 in sedici regioni), riconducibili a sette tipologie: distretto agroalimentare di qualità, distretto rurale, distretto produttivo rurale, distretto produttivo agroalimentare di qualità o agricolo, distretto di filiera, distretto produttivo agroindustriale, distretto agroindustriale (Toccaceli, 2012; Toccaceli, 2015). E, se da una parte, le pratiche distrettuali messe in atto dai

soggetti coinvolti siano state giudicate, in certi casi, contraddittorie e inadeguate rispetto alle necessità dei contesti (Albisinni 2010), è pur vero che la logica distrettuale ha continuato ad essere oggetto di attenzione e di studio anche in anni recentissimi (Toccaceli, 2012; Toccaceli, 2015), proprio quando si assiste, d'altra parte, ad una progressiva "deterritorializzazione" delle relazioni all'interno delle filiere agroalimentari e il concetto stesso di territorio sembra aver acquisito un carattere "liquido", con dinamiche sempre più influenzate dagli aspetti relazionali (Cavallo, Marino, 2014) e spinte verso l'adesione a reti sempre più globali. C'è chi sostiene che i distretti territoriali (e le reti) possano aggregare massa critica strategica, consentire investimenti di maggiore entità e rilevanza ed un utilizzo più efficace ed efficiente dei fondi comunitari, a patto però che anche le comunità ed i sistemi produttivi locali assumano l'iniziativa, utilizzando in modo attivo le opportunità offerte dal nuovo sistema di regole che è stato definito alla fine del recente percorso riformatore e, all'interno del quale, la dimensione sistemica rimane cruciale per la valorizzazione del sistema agricolo e agroalimentare e dei territori rurali (Albisinni, 2010; Toccaceli, 2012).

Logiche e dinamiche distrettuali appaiono infatti piuttosto interessanti nell'ottica della nuova politica regionale europea che promuove l'approccio territorializzato ed il ruolo delle politiche "place-based" (Barca, 2009). Nell'ambito dell'utilizzo coordinato dei Fondi strutturali previsto nel nuovo periodo di programmazione, la possibilità di attuare strategie territoriali di sviluppo locale integrato, multisettoriale e multifondo, basate sui principi di partenariato e di governance multilivello rappresenta un'opportunità molto interessante (non l'unica però) per le realtà distrettuali, che sono concepite come strutture flessibili ma anche stabili di governo del territorio e di organizzazione dell'economia locale, il cui modello presenta una forte corrispondenza metodologica con l'approccio di sviluppo locale partecipativo promosso dalle istituzioni europee (Toccaceli, 2012; Toccaceli, 2015). E la constatazione che il recente dibattito sullo sviluppo rurale abbia spesso sottostimato il ruolo delle filiere e dei sistemi agroalimentari locali (Mantino, 2014) contribuisce a mantenere alta l'attenzione sugli approcci distrettuali.

Nel contempo, si ritiene anche necessario mettere in guardia dalla "distretto-mania" che in alcuni contesti ha condotto ad esperienze distrettuali purtroppo fallimentari, in cui il calcolo politico ha prevalso sul necessario accertamento dei requisiti fondamentali che possono riassumersi nell'esistenza di tre tipi di prossimità: spaziale, organizzativa ed istituzionale (Chiappini, Toccaceli, 2013).

Nell'universo poliedrico, un po' sfuggente e caotico del fenomeno distrettuale italiano, i bio-distretti, o distretti biologici, rappresentano un mondo con caratteristiche specifiche e un interessante, recente dinamismo. Un dinamismo, che il censimento presentato nel paragrafo successivo ha cercato di catturare in alcuni tratti salienti.

Il "bio-distretto" non risulta automaticamente ascrivibile ad una precisa tipologia distrettuale individuabile tra quelle attualmente disciplinate giuridicamente. Per taluni, il bio-distretto è da considerarsi una tipologia ibrida. Come indicato dalla Regione Liguria[1], tra le poche regioni che hanno legiferato in materia sinora, il distretto biologico "possiede caratteristiche intermedie tra queste due tipologie e allo stesso tempo differenti e innovative. Il distretto biologico è effettivamente caratterizzato da: 1) produzioni di qualità certificate (le produzioni biologiche sono certificate), come per i distretti agroalimentari di qualità; 2) produzioni caratterizzate da un forte legame con il territorio e con un elevato contenuto di tipicità e cultura locale, come previsto per il distretto rurale".

[1] Linee guida attuative dell'art. 8 della L.R. 28 dicembre 2009, n.66 "Disciplina degli interventi per lo sviluppo, la tutela, la qualificazione e la valorizzazione delle produzioni biologiche liguri".

La Regione Sardegna [2] annovera i bio-distretti tra i nuovi strumenti per la governance nei territori rurali e li definisce "sistemi produttivi caratterizzati dalla presenza di filiere produttive a carattere biologico, in conformità alle disposizioni del regolamento CE (…). Essa inoltre sancisce che i bio-distretti "possono coincidere con i territori già identificati con i distretti rurali o agroalimentari di qualità, sovrapponendosi, oppure costituire unità autonome, con confini propri non corrispondenti a quelli dei distretti rurali o agro-alimentari di qualità".

Se la Liguria e la Sardegna fanno riferimento esplicito ai bio-distretti nella legislazione regionale, diverse altre autorità regionali, invece, inseriscono i bio-distretti nei concetti più ampi di distretti rurali e di distretti agro-alimentari di qualità.

E' chiaro che, considerata la rapida evoluzione del fenomeno "bio-distrettuale", a fronte di alcuni importanti riferimenti comuni di ordine generale (il D.L. 228/2001, il ruolo rilevante dei metodi di produzione biologica), molteplici siano le sfumature possibili nella definizione di altri aspetti fondamentali dei bio-distretti. Tra questi, i requisiti per la loro individuazione e, in tale ambito, le caratteristiche che l'agricoltura deve avere al loro interno nonché l'attenzione riservata al legame con il territorio e gli attori locali. A tal proposito è anche importante sottolineare il non facile compito delle amministrazioni regionali chiamate a riconciliare, da un lato, la necessità di stabilire criteri oggettivi di individuazione dei bio-distretti adatti al contesto regionale, dall'altro le istanze provenienti "dal basso", ovvero da territori che si propongono autonomamente come distretti biologici (Franco, Pacino, 2008), dove nascono intese tra diversi soggetti (istituzioni locali, agricoltori, consumatori, trasformatori, operatori turistici, scuole) che richiedono di essere ratificate dalle Regioni. Non meno cruciale risulta anche lo spazio dedicato in fase legislativa alle fonti di copertura finanziaria.

Il fenomeno dei bio-distretti è stato dunque alimentato, in questi anni in Italia, dalle numerose esperienze diffuse sul territorio nazionale, nonché dal dibattito legislativo in corso a livello nazionale, inevitabilmente agganciato agli indirizzi normativi europei in materia di agricoltura biologica e anticipato da interessanti scelte compiute da alcune Regioni più attive in materia.

Non è mancato anche il contributo dell'accademia che si è innanzitutto concentrato sulla messa a punto di una metodologia di individuazione dei distretti biologici e, successivamente, sulla verifica empirica di tale metodologia nel processo di identificazione, caratterizzazione ed attuazione dei distretti biologici (Franco, Pancino, 2008; Pacino et al., 2009). Su tali aspetti nel triennio 2009-2011, hanno lavorato in particolare due progetti, BIODISTRICT e BIOREG, finanziati dal MiPAAF, che mostra da diversi anni uno specifico interesse per la tematica distrettuale applicata all'agricoltura biologica.

Con l'intento di contribuire all'avanzamento del dibattito accademico sul tema dei distretti biologici, l'approfondimento sull'esperienza pionieristica del Bio-distretto Cilento in Campania, esposto in un paragrafo successivo della presente sezione, sposta l'attenzione dalla valutazione delle potenzialità di un territorio in chiave bio-distrettuale, al monitoraggio di una specifica esperienza in via di sviluppo, proponendo uno strumento di monitoraggio e gestione applicabile anche in altri contesti bio-distrettuali nazionali ed esteri.

[2] L.R. 7 agosto 2014, n.16 "Norme in materia di agricoltura e sviluppo rurale: agrobiodiversità, marchio collettivo, distretti".

Il censimento dei bio-distretti in Italia

In Italia numerose sono le iniziative già avviate, o in corso di attivazione, che interpretano l'agricoltura biologica in chiave territoriale. Il primo censimento di tali realtà, realizzato nell'ambito del progetto DIMECOBIO, evidenzia tre tipologie principali.

Una prima tipologia, quella dei "Bio-Distretti AIAB", raggruppa una serie di iniziative nate con il supporto dell'Associazione Italiana per l'Agricoltura Biologica e regolamentati da un disciplinare comune che stabilisce anche le modalità d'uso del marchio registrato. Si tratta di aree geografiche, non amministrative ma funzionali, nelle quali è stata costituita un'alleanza tra agricoltori, cittadini, operatori turistici, associazioni e pubbliche amministrazioni per la gestione sostenibile delle risorse, sulla base del modello biologico di produzione e consumo (filiera corta, gruppi di acquisto, ristorazione di qualità, mense pubbliche bio). Nell'approccio proposto da AIAB, la promozione dei prodotti biologici si coniuga indissolubilmente con la promozione del territorio e delle sue peculiarità, al fine di aggiungere un pieno sviluppo delle proprie potenzialità economiche, sociali e culturali. Attualmente i bio-distretti che seguono questo schema sono 11 in nove regioni (Tabella 1).

Tabella 1

I Bio-distretti AIAB

BIO-DISTRETTO	Regione	Anno di costituzione	Comuni aderenti *(n.)*	Superficie tot *(km²)*	Abitanti *(n.)*	Operatori biologici *(n.)*	SAU bio *(ha)*
Cilento	Campania	2009	32	3.196	269.846	400	2.000
Grecanico	Calabria	2009	12	600	48.000	250	1.300
Via Amerina e Forre	Lazio	2013	10	428	70.000	197	4.266
Val di Vara	Liguria	2013	7	345	6.368	94	2.386
Greve in Chianti	Toscana	2013	1	169	14.351	40	300
Chianti storico	Toscana	2013	1	129	2.698	40	390
San Gimignano	Toscana	2013	1	139	7.770	42	192
Valli Valdesi	Piemonte	2013	28	1.350	55.000	60	640
Val di Gresta	Trentino A.A.	2013	3	30	13.102 *	55	423
Il Piceno	Marche	2014	18	400	54.427	60	600
Valle Camonica	Lombardia	2015	10	1.335	118.000	20	455

Fonte: censimento bio-distretti (aggiornato ad aprile 2015)

Altri 5 bio-distretti sono in fase di progettazione in Friuli Venezia Giulia, Molise, Puglia e Sicilia.

La seconda tipologia di intervento raggruppa i distretti biologici identificati sulla base del modello elaborato nell'ambito dei progetti "Biodistrict" e "Bioreg" (2009-2011), finanziati dal MiPAAF e realizzati da un gruppo di ricerca pubblico-privato, coordinato dall'Università degli Studi della Tuscia (Pacino et al., 2009). È stata messa a punto una specifica metodologia volta ad individuare e comprendere le peculiarità dei diversi territori, e al contempo diffondere il modello di distretto biologico, inteso come "un sistema produttivo locale a spiccata vocazione agricola nel quale si manifesta la presenza preponderante di processi di produzione e trasformazione

certificati biologici e la tutela dei processi e dei prodotti tipici e locali[3]". Il modello è stato sperimentato inizialmente nella Regione Lazio e poi ampliato alla Regione Piemonte, alla Regione Marche e alla Regione Sicilia. Si tratta quindi di una metodologia frutto di una specifica attività di ricerca scientifica, che di recente la Regione Marche ha deciso di adottare, attraverso il progetto "Bioreg Marche", istituendo alcuni distretti biologici pilota.

Un terzo gruppo di iniziative include una serie di altri progetti di agricoltura biologica in chiave territoriale, elaborati da varie organizzazioni ed istituzioni locali e non riconducibili alle prime due tipologie analizzate. L'Associazione "Città del Bio", per esempio, sta promuovendo, insieme ad alcuni comuni, la costituzione di distretti biologici in Puglia ("Monti Dauni e "Gargano") e in Sicilia (nel Comune di Petrosino in Provincia di Trapani), attraverso il progetto denominato "Terre del Bio". Inoltre, il censimento ha evidenziato le seguenti altre iniziative: in Puglia, l'esperienza avviata già nel 2001 dal Consorzio "Biogargano"; in Toscana, il "Bio-distretto del Montalbano" e il "Biodistretto del Casentino"; in Trentino Alto Adige, il "Bio-distretto della Valle dei Laghi" e l'iniziativa del Comune di Vallarsa, in provincia di Trento.

Per consentire un proficuo scambio di esperienze tra le realtà distrettuali esistenti sul territorio nazionale e all'estero, nel dicembre 2014, è nata anche la Rete Internazionale dei Bio-distretti, l'INNER, International Network of Eco-Regions[4], un primo importante sforzo di coordinamento che sembra rispondere ad una critica frequentemente mossa alle realtà distrettuali italiane le quali, al contrario delle iniziative LEADER, non formano una rete, non hanno scambi e non possono contare su forme di cooperazione (Toccaceli 2012). Attualmente la rete coinvolge diversi biodistretti in otto paesi europei (Albania, Austria, Francia, Italia, Portogallo, Slovacchia, Svizzera, Ungheria).

L'approfondimento: il caso studio del Bio-distretto Cilento

La scelta di approfondire il caso del Bio-distretto Cilento nasce dalla capacità di tale iniziativa di rappresentare un'esperienza articolata e consolidata in un periodo relativamente lungo[5]. In un territorio, quello Cilentano, in provincia di Salerno, culla della "dieta mediterranea", famoso per lo stile e la qualità della vita e ricco di risorse naturali (Parco nazionale del Cilento, Vallo di Diano e Alburni, Riserva di Biosfera MAB-UNESCO) e attrattori culturali (siti archeologici di Paestum e Elea Velia, Certosa di Padula), l'idea del bio-distretto è promossa da AIAB e discussa con gli attori locali sin dal 2004.

Il processo di consultazione e animazione territoriale conduce, nel 2009, al riconoscimento formale del "Bio-distretto Cilento" con deliberazione della Regione Campania. Nel 2011 nasce l'Associazione non profit "Bio-distretto Cilento, coordinata dall'AIAB Campania e incaricata della gestione dell'iniziativa. Produzioni tipiche e multifunzionalità caratterizzano le aziende agricole del Bio-distretto che nasce con l'ambizione di rappresentare "un laboratorio permanente di sperimentazione di idee per uno sviluppo etico, equo e solidale del territorio" in grado di coinvolgere amministrazioni e istituzioni locali, operatori economici, cittadini e consumatori.

[3] Testo Unificato Adottato dalla Commissione per i Disegni di Legge n.1035, 1115, "Nuove disposizioni per lo sviluppo e la competitività della produzione agricola ed agroalimentare con metodo biologico" (Febbraio 2009).
[4] www.ecoregions.eu
[5] L'esperienza pionieristica del Bio-distretto Cilento è stata anche oggetto di analisi in un caso studio realizzato nell'ambito del progetto "Healthy Growth" finanziato dall'Unione Europea nel periodo 2013- 2015.

Il metodo di analisi del Bio-distretto

Lo studio ha inteso fornire un'analisi di approfondimento del Bio-distretto del Cilento con particolare riferimento ai seguenti aspetti:

- numero e tipologia di operatori pubblici e privati coinvolti;
- descrizione delle filiere bio esistenti;
- forme di supporto pubblico e privato.

A questo fine è stata effettuata una mappatura delle componenti e delle relazioni che contraddistinguono la realtà del Bio-distretto, utilizzando uno schema descrittivo della struttura e dei flussi della filiera dei prodotti biologici interna al Bio-distretto è stata adottata. Si è poi valutata la possibilità di integrare l'analisi utilizzando l'approccio di analisi dei distretti Marshalliani in quanto in grado di fornire indicazioni non solo sulle caratteristiche strutturali di un bio-distretto ma anche delle dinamiche di relazione con il sistema territoriale ed altre variabili esogene, che lo caratterizzano e che ne determinano l'evoluzione, in un modo chiaro e organico.

La misura della competitività di un sistema territoriale (bio-distretto) *

L'analisi delle caratteristiche di relazione sociale, economica, culturale, che definiscono la specificità e le dinamiche di sviluppo dei distretti è stata sviluppata dall'approccio all'analisi dei distretti Marshalliani. Il concetto di Distretto Marshalliano (Marshall, 1920) e lo sviluppo della sua analisi sviluppato da studiosi italiani (Beccattini G., 1987, 1989; Bellandi M., 1982; Belletti G. e Marescotti A., 2005) e stranieri (Porter M. E. 1998a e 1988b; Schmitz H. and Nadvi K.,1999 e Neven D., 2000), è stato molto importante nel definire un quadro teorico ed analitico per comprendere le dinamiche di sviluppo di una rilevante componente della economia italiana basata sui sistemi locali di impresa. I distretti presentano un elemento di vantaggio competitivo dal momento in cui, attivando relazioni di coordinamento tra attori economico-sociali presenti sul territorio, aumentano le economie esterne di scala e diminuiscono i costi di transazione. La presenza di flessibilità e di effetti che rientrano nel quadro di una "efficienza collettiva" (Schmitz H. and Nadvi K.,1999) concorrono a rendere più competitive le imprese connesse all'attività caratterizzante il distretto.

In particolare il quadro teorico definito da Neven D. (2000), in cui ai contributi degli autori succitati si applica lo schema del Diamante di Porter (Porter, M.E., 1998b) all'analisi dei distretti, è stato considerato interessante per definire il quadro delle variabili da analizzare e delle relazioni tra attori interni ed esterni al bio-distretto. L'autore identifica le dimensioni, riportate nel Graf. 1, come fattori che identificano un distretto, il suo assetto presente e le sue potenzialità di sviluppo.

Questo consente una più chiara interpretazione dei risultati di struttura e performance distrettuale ed una più ampia base di informazioni per sostenere eventuali strategie di implementazione o sviluppo delle esperienze bio-distrettuali esistenti.

* http://projects.au.dk/fileadmin/projects/healthygrowth/Case_Study_reports/Publishable_Report_IT_Bio-distretto_Cilento_final.pdf

A questo fine si è poi ritenuto opportuno considerare tre ulteriori elementi fortemente connessi al sostegno di una migliore definizione di politiche di sviluppo dei bio-distretti:

La valutazione del grado di coerenza e corrispondenza con i principi ispiratori e gli obiettivi dei bio-distretti

La valutazione, di tipo soggettivo, è desunta dalle informazioni ottenute dall'analisi delle variabili definite nello schema concettuale dell'applicazione del Diamante di Porter all'analisi di un distretto agroalimentare, comparate con i principi dei bio-distretti a cui il bio-distretto del Cilento appartiene (AIAB, 2015) riportati in Graf.2.

Una classificazione dei bio-distretti per tipologie legate al loro orientamento di mercato.

Tra i principi del bio-distretto rientrano la promozione dello sviluppo locale e lo stimolo alla creazione di filiere a corto raggio; questo rende importante classificare i bio-distretti in funzione dell'orientamento di mercato. Si considerano come criteri classificatori variabili che permettano di valutare le strategie più coerenti per massimizzare il soddisfacimento della domanda locale di prodotti biologici, mantenendo allo stesso tempo una dimensione economica della produzione adeguata a sostenere le politiche sociali ed ambientali di sviluppo locale sostenibile, proprie dei bio-distretti. Un ulteriore aspetto che caratterizza i bio-distretti è la forte vocazione turistica legata alla valorizzazione delle risorse naturali e culturali locali, che costituisce un fattore rilevante di contributo allo sviluppo integrato dei bio-distretti.

In funzione di questa premessa si possono identificare otto tipologie di bio-distretti definite dalle seguenti variabili

- Quota di consumi locali sul totale dell'offerta attuale di prodotti biologici: esprime l'orientamento attuale di mercato (mercato locale, mercato extra-distretto);
- Quota di consumi locali sul totale dell'offerta potenziale di prodotti biologici: esprime l'orientamento potenziale di mercato (mercato locale, mercato extra-distretto);
- Quota di consumo locale di popolazione residente vs. quota consumo locale da popolazione non residente (turisti, visitatori, operatori economici etc.): esprime l'orientamento del consumo locale verso i residenti, può influenzare la sovranità alimentare del bio-distretto.

Lo stadio di sviluppo dei bio-distretti.

Coerentemente all'approccio teorico adottato, la struttura ed attivazione delle dinamiche economiche e sociali possono quindi definire diversi stadi di sviluppo di una realtà bio-distrettuale (vedi Graf. 3), che consentono di meglio pianificare strategie pubbliche o private di sviluppo. La classificazione si discosta in parte dalla definizione di tipologie distrettuali in funzione dello stadio di sviluppo industriale raggiunto (Schmitz H. and Nadvi K.,1999) o alla dimensione delle aziende coinvolte e del sistema di governance (Markusen, A.,1996) e ne considera alcuni aspetti essenziali come *i)* la necessità di una massa critica iniziale di attività complementari, *ii)* la considerazione degli aspetti strutturali (dimensione e tipologia di attività) e *iii)* funzionali (relazioni e struttura di *governance*) degli stakeholder convolti nella realtà distrettuale.

Raccolta dati

La raccolta dei dati primari e delle informazioni necessarie alla costruzione degli indicatori sopra citati, ed a favorirne l'interpretazione, è stata eseguita attraverso la definizione di un questionario, utilizzato per una serie di interviste approfondite e reiterate al Direttore dell'Associazione Bio-Distretto del Cilento, il Responsabile dell'associazione dei produttori biologici ed un rappresentante dei Comuni del Bio-distretto. Gli intervistati sono stati selezionati in quanto attori capaci di fornire un quadro esaustivo ed aggiornato della struttura e dinamiche del Bio-distretto del Cilento e, grazie ai loro ruoli, anche integrare le diverse prospettive attraverso cui osservarlo quella tecnica- ambientale - quella politico -istituzionale - quella sociale - economica. La possibilità di adeguare l'analisi a diverse tipologie e stadi di sviluppo consente una applicabilità del nostro approccio alle diverse realtà bio-distrettuali esistenti, essendo le variabili analizzate ed i risultati ottenuti meno dipendenti dai singoli contesti analizzati. Sino ad ora la ricerca ha riguardato principalmente la definizione ed applicazione di indicatori volti a classificare la natura biodistrettuale oppure, ad evidenziare la potenzialità di una area ad ospitare un bio-distretto (Pancino *et al.*, 2008). Questa proposta costituisce una prima applicazione ai bio-distretti di strumenti, ancorché semplici, finalizzati alla loro gestione.

Risultati

Struttura produttiva, di filiera e di governance

La specializzazione del bio-distretto del Cilento nei confronti dell'agricoltura biologica emerge in termini produttivi (27% delle aziende biologiche della Campania sono presenti nel Cilento) ma anche dall'esame della struttura economica locale, da cui emerge la presenza di un tessuto fortemente connesso di attività primarie e di trasformazione connesse alla produzione biologica, organizzate in una filiera articolata (Figura 2) con una forte partecipazione di altri attori pubblici e privati connessi al supporto e gestione della attività bio-distrettuale

(Figura 1). Si riscontra però un'ancora relativamente ridotta quantità di produzioni ed attori coinvolti in termini assoluti.

Figura 1

Relazioni tra stakeholder del Bio-distretto del Cilento

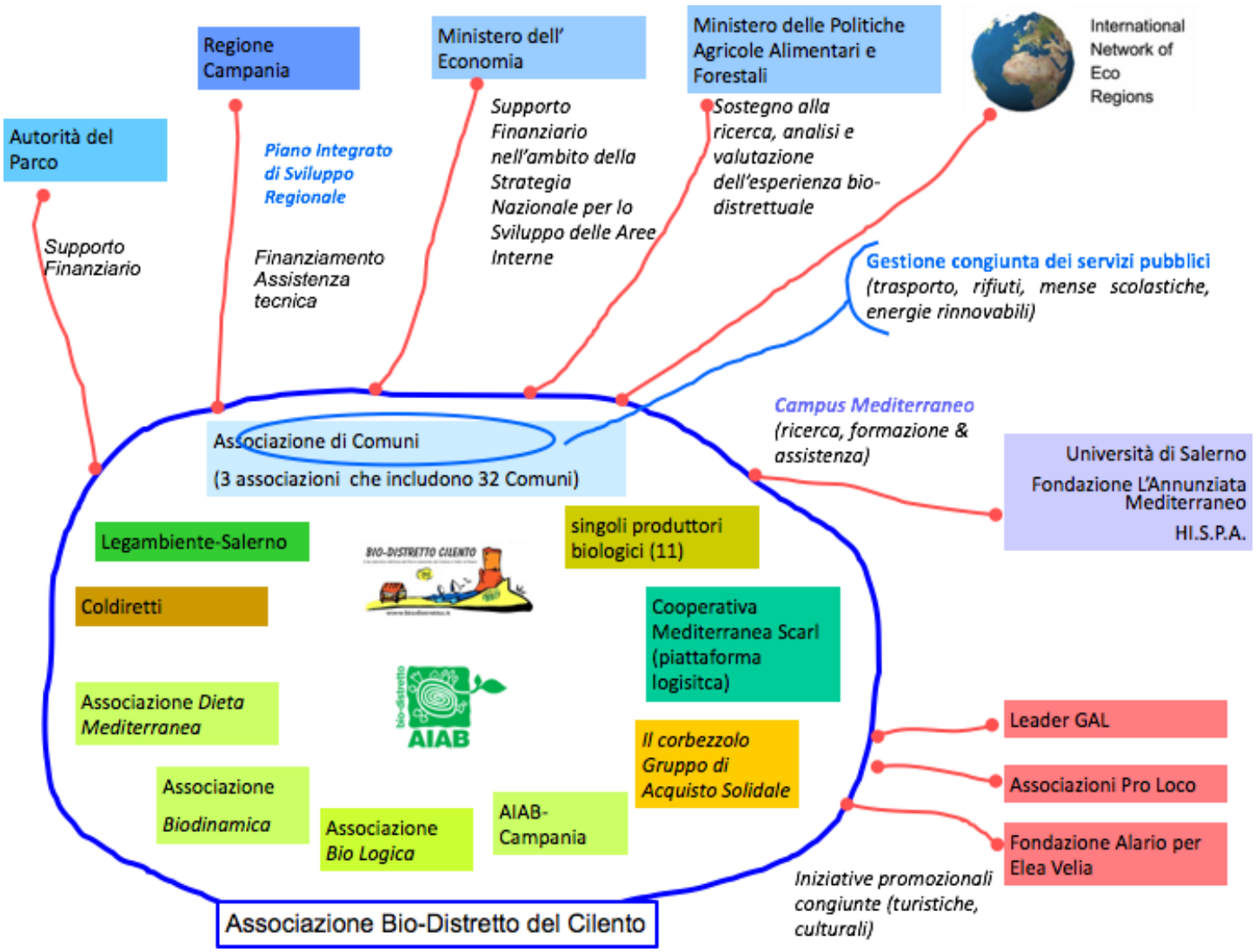
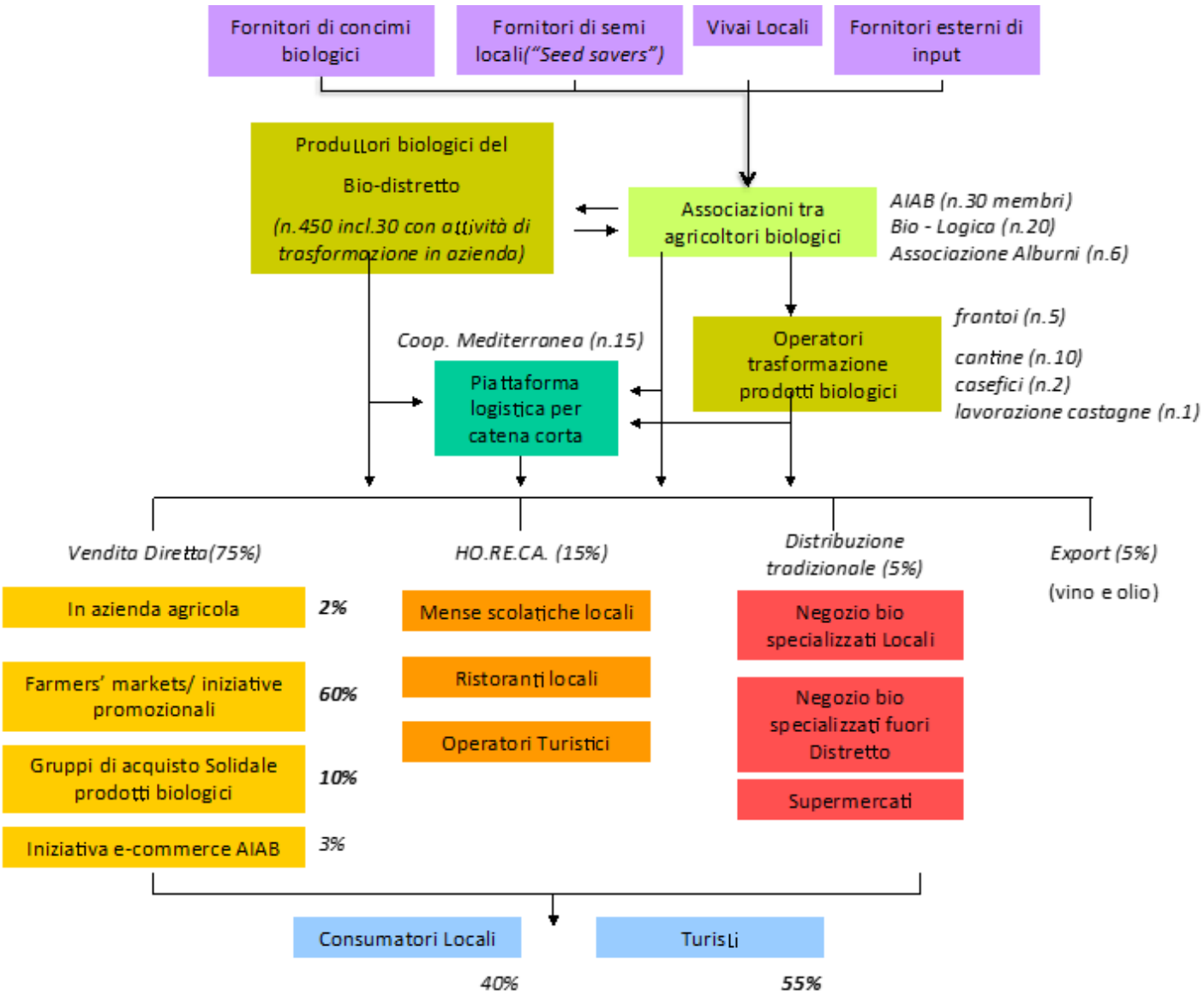


Figura 2

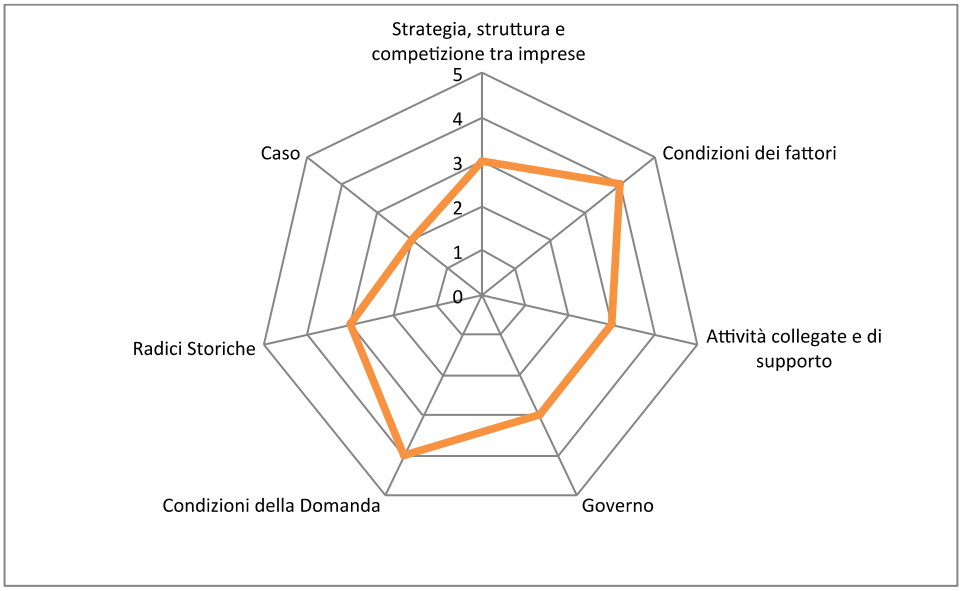
La filiera dei prodotti del Bio-distretto del Cilento



L'impatto sull'ambiente e sulla popolazione locale è poi ancora quantitativamente ridotto in termini di contributo al reddito e alla sovranità alimentare, ma in una fase di crescita che presenta forti potenzialità.

Grafico 1

Elementi specifici di competitività del Bio-distretto



Score Competitività

Basso (0-14)

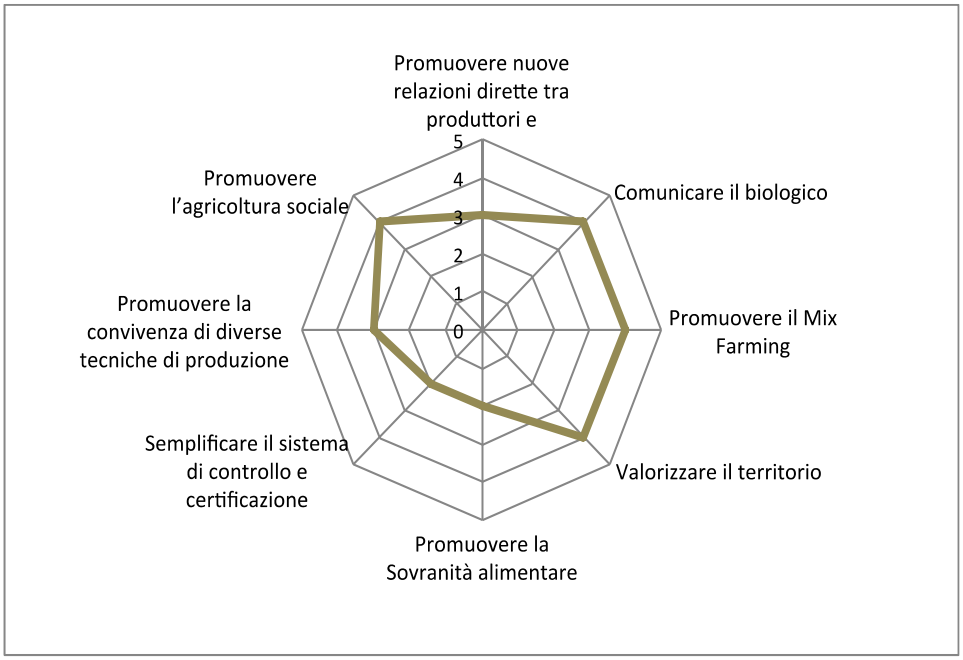
Medio - basso (15-21)

Medio- alto (22-28)= 25/35

Alto (29 – 35)

Grafico 2

Coerenza con valori e principi dei bio-distretti



Score Coerenza

Basso (0-12)

Medio - basso (13-24)

Medio- alto (25-32) = 26/40

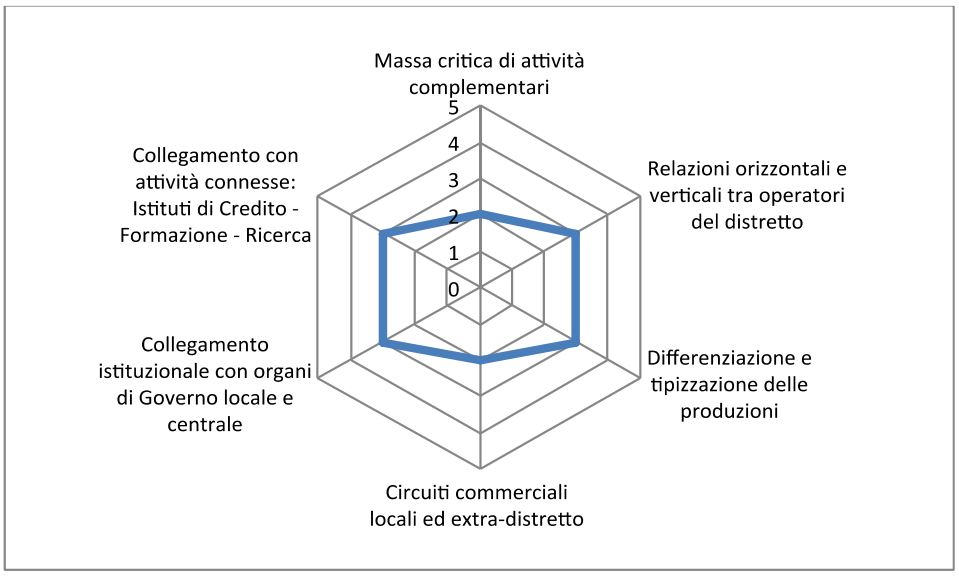
Alto (33 – 40)

Competitività, coerenza con principi, stadio di sviluppo ed orientamento prevalente di mercato

Approfondendo l'analisi e confrontando i risultati delle performance di competitività (Graf. 1), di coerenza con i principi e valori bio-distrettuali (Graf. 2) con quelli relativi allo stadio di sviluppo (Graf. 3), emerge che il bio-distretto è in una fase avanzata di tutte le condizioni necessarie e favorevoli ad un suo decollo. Sono infatti presenti, una forte consapevolezza e competenza da parte dei promotori del bio-distretto circa i principi ed i modi che guidano e concretamente attuano le attività bio-distrettuali, che si estrinsecano in attività coerenti con tali principi oltre ad una ampia connessione tra i principali elementi che caratterizzano un tessuto distrettuale competitivo (condizioni dei fattori produttivi, della domanda, attività a supporto etc.). Si conferma la ridotta presenza di una massa critica di attività complementari e di circuiti commerciali che sostengano la commercializzazione dei prodotti a livello locale ed extra-distretto (Graf. 3). Il decollo sarà fortemente influenzato dalla capacità delle organizzazioni del Bio-distretto, in primis l'Associazione per la gestione del "Bio-distretto Cilento", di collegarsi orizzontalmente alle altre realtà bio-distrettuali (attraverso la rete internazionale dei bio-distretti) e verticalmente con le istituzioni di governo regionale nazionale ed europeo. In questa fase sono, infatti, necessarie quelle risorse finanziarie, ma soprattutto professionali, che sostengano l'aumento della massa critica di produzioni e servizi necessari a fornire solide basi per la crescita del Bio-distretto.

Grafico 3

Stadio di sviluppo del Bio-distretto



Score Stadio Sviluppo

Stadio iniziale (0-18) = 16/40

Decollo (19-24)

Maturità (33 – 40)

La strategia auspicabile per questa tipologia di bio-distretto, a sostegno delle azioni di sviluppo quantitativo delle produzioni, e di definizione delle relazioni tra operatori, dovrebbe essere orientata a promuovere i consumi dei non residenti come motore dello sviluppo. Questo emerge dalla classificazione del bio-distretto in funzione della tipologia di Orientamento mercato più efficiente in funzione delle sue caratteristiche. Per il Bio-distretto del Cilento l'orientamento più efficiente di mercato risulta quello verso un mercato "locale, con orientamento attuale prevalente del consumo da parte della popolazione non residente".

Le aumentate disponibilità di reddito e di risorse per investimenti, legati alla crescita del mercato del Bio-distretto, potranno quindi essere dirette allo sviluppo locale integrato sostenibile, in base alle necessità di miglioramento strutturale ed organizzativo precedentemente emerse.

Raccomandazioni

È necessaria una crescita della base produttiva delle produzioni biologiche, trainata da flussi turistici ma accompagnata da stretto rapporto con istituzioni locali (Mense bio- acquisti verdi) per mantenere equilibrio con dimensione locale.

Si devono rafforzare i legami funzionali tra attori; stimolare aumento professionalità e ridurre il volontariato tramite azioni di utilizzo collettivo di risorse per attivare servizi esterni a sostegno del Bio-distretto (economie esterne di scala).

Occorre mantenere la centralità dei produttori e della produzione biologica poiché definiscono e preservano identità specifica del Bio-distretto.

Si deve stimolare la capacità di coordinamento istituzionale per migliorare l'accesso alle fonti di finanziamento ed a piani integrati di sviluppo e per razionalizzare l'utilizzo delle risorse.

Occorre un'azione collettiva di *advocacy* per definire una legislazione e linee di finanziamento specifiche per le realtà bio-distrettuali a livello EU e Regionale.

È necessario migliorare il monitoraggio sulla struttura ed attività dei bio-distretti, sviluppare la ricerca e la formazione utilizzando gli esistenti forti legami con enti di ricerca e formazione.

Conclusioni

Il modello bio-distrettuale appare un'innovazione in grado di essere applicato con successo, coinvolgendo e motivando tutti gli attori locali in iniziative dalla forte valenza di sviluppo integrato sociale economico ambientale, che si rispecchiano nelle azioni e nei principi dell'agricoltura biologica. Per lo sviluppo di tale modello è necessaria una forte capacità di coinvolgimento dei diversi attori che ne costituiscono la struttura produttiva e di governance. La dimensione locale favorisce la creazione di reti complesse nei bio-distretti grazie alla prossimità spaziale e culturale che li contraddistingue. Questa caratteristica, tipica delle realtà distrettuali, costituisce un punto di forza dei bio-distretti che va sostenuto attraverso strategie che stimolino il rispetto dell'autonomia nelle iniziative locali, lo stimolo allo scambio di conoscenze tra pari, e un sostegno pubblico prevalentemente orientato ad aumentare le capacità imprenditoriali. I relativamente semplici strumenti di monitoraggio e supporto alle decisioni proposti nel presente lavoro si propongono proprio di essere diffusi nelle diverse realtà bio-distrettuali per facilitare la definizione di strategie sostenibili di sviluppo. A questo scopo si ritiene necessaria una loro verifica in altri bio-distretti per migliorarne la efficacia (utilità) e la facilità d'uso (efficienza) nei diversi contesti.

Partendo dalle iniziative promosse dai diversi bio-distretti il ruolo delle istituzioni di governo sovra distrettuali (Regionali, Nazionali e Comunitarie), oltre che delle associazioni di produttori, dovrà essere prevalentemente quello di creare un contesto favorevole all'accompagnamento di tali iniziative (supporto alle infrastrutture, alla formazione e assistenza tecnico-economica, alla definizione di strategie comuni di sviluppo e scambio di conoscenze ed informazioni) oltre al controllo del rispetto dei principi ed obiettivi dei bio-distretti. La creazione

di una rete tra i bio-distretti, che favorisca un dialogo interno e con i rappresentanti delle istituzioni pubbliche e della società civile, è sicuramente utile a tale scopo. Un esempio in questo senso è costituito dallo sviluppo della rete INNER, costituita nel 2014, che raccoglie bio-distretti Italiani ed europei, e con prospettive di espansione nei continenti Africano e Latino Americano.

Riferimenti bibliografici

1. AIAB (2015): Risultati del Bio-distretto del Cilento, Bio-distretti. Disponibile sul web: http://www.biodistretto.net/index.php/risultati-del-bio-distretto-del-cilento, ultimo accesso Febbraio 2015.
2. Albisinni F. (2003), Distretti in agricoltura. In: "*Digesto disc. priv*.", sez. civ., Aggiornam., Utet, Torino, 684.
3. Albisinni F. (2010), Distretti e sviluppo rurale: elementi per una lettura delle regole di diritto, *Agriregionieuropa* anno 6, n°20.
4. Barca F. (2009) Un'agenda per la riforma di coesione. Una politica di sviluppo rivolta ai luoghi per rispondere alle sfide e alle aspettative dell'Unione Europea. Rapporto indipendente (online) http://www.dps.tesoro.it/documentazione/comunicati/2010/rapporto%20barca%20(capitoli%201%20e%205)_ita%2001_07_2010.pdf
5. Basile E., Cecchi C. (2001), *Le radici locali della ruralità*. In: Basile E. e Cecchi C. (a cura di), La trasformazione post-industriale della campagna. Dall'agricoltura ai sistemi locali rurali, Rosenberg & Sellier, Torino.
6. Becattini G. (a cura di) (1987): Mercato e forze locali. Il distretto industriale, Il Mulino, Bologna.
7. Becattini G. (a cura di) (1989): Modelli locali di sviluppo, Il Mulino, Bologna.
8. Becattini G. (1999), Formiche e mirmecologi. A proposito di classificazioni e autoclassificazioni dell'attività produttiva, *Sviluppo Locale*, 10, pp. 5-15.
9. Becattini G. (2000), "Distrettualità" fra industria e agricoltura, *La Questione Agraria* n.2.
10. Bellandi M. (1982), «Il distretto industriale in Alfred Marshall», *L'Industria*, n.3
11. Belletti G., Marescotti A.(2005): I distretti, opportunità di sviluppo del territorio e dell'agricoltura L'informatore agrario n.22
12. Brusco S. (1982), Piccole imprese e distretti industriali, Rosenberg & Seller, Torino.
13. Brunori G., Rossi A. (2000), Synergy and coherence through collective action:some insights from wine routes in Tuscany, *Sociologia Ruralis* 40 (4), pp. 409-423.
14. Cavallo A., Marino D. (2014), L'analisi della dimensione territoriale dell'agricoltura: una proposta di lettura, *Scienze del Territorio* 2, pp. 159-168.
15. Cecchi C. (1992), Per una definizione di distretto agricolo e distretto agroindustriale, *La Questione Agraria*, 46 , pp. 81-107.
16. Chiappino S., Toccaceli D. (2013), The relevance of district contexts in the utilisation of rural development policies: experience from Italy, *International Agricultural Policy* 4: 33-45
17. Franco S., Pancino B. (2008): Definizione e individuazione dei distretti biologici: alcune riflessioni introduttive, *Agriregionieuropa* anno 4 n°12.
18. Iacoponi L. (1998), *La sfida della moderna ruralità: sviluppo rurale, ambiente e territorio*. In: Ragazzi D. (a cura di), L'agricoltura italiana tra prospettiva mediterranea e continentale, Grafitalia, Cercola (NA).
19. Iacoponi L. (2001), Distrettualità agricola: una difficile (e breve?) navigazione tra opposti paradigmi economici, *La Questione Agraria*, 4, pp.111-118.
20. Iacoponi L. (2002), *Dal distretto agricolo al distretto rurale*. In: Valorosi F. (a cura di), Lo sviluppo del sistema agricolo nell'economia post-industriale, Franco Angeli, Milano.
21. Lowe P., Murdoch J., Ward N. (1995), *Networks in rural development: beyond exogenous and endogenous models*. In: van der Ploeg J. D. and van Dijk G. (eds), Beyond Modernization, the Impact of Endogenous Rural Development. Van Gorcum, Assen, pp. 87-105.
22. Mantino F. (2014): Rethinking rural development approaches and their relations with agricultural and agro-food local systems, Paper prepared for presentation at the 3rdAIEAA Conference" Feeding the Planet and Greening Agriculture: Challenges and opportunities for the bio-economy", 25-27 June, 2014, Alghero, Italy.

23. Markusen, A. (1996): Sticky Places in Slippery Space: A Typology of Industrial Districts. Economic Geography 72 (3), 293-313.

24. Marshall A. (1890): Principles of Economics, Macmillan, London.

25. Marshall A. (1920): Principles of Economics, Macmillan, London, 8ª edizione.

26. Murdoch J. (2000), Networks: a new paradigm of rural development, *Journal of Rural Studies* 16, pp. 407-419.

27. Nemes G., Fazekas S. (2006), The road to the new European rural development paradigm. Studies in Agricultural Economics no. 104, Agricultural Economics Research Institute, Budapest.

28. Neven, D. (2000): A Diamond for the Poor? Assessing Porter's Diamond Model for the Analysis of Agro-Food Clusters in the Developing Countries, Michigan: Dept. of Agricultural Economics, Michigan State University

29. Pancino B., Franco S., Marino D. (2008): "Organic District: identification methodology and agricultural policy objectives," 2008 International Congress, August 26-29, 2008, Ghent, Belgium 44192, European Association of Agricultural Economists

30. Pancino B., Franco S., Marino D., (2009), Identificazione dei “distretti biologici”:un approccio metodologico. In: Crescimanno, Schifani (eds.), Agricoltura Biologica: sistemi produttivi e modelli di commercializzazione e di consumo, IV Workshop GRAB-IT Palermo, 26-27 Ottobre 2009, pp.103-109, edito da Università degli Studi di Palermo.

31. Porter M. E.(1998a):Cluster and the new economics of competition, Harvard Business Review, pp. 77-90

32. Porter, M. E. (1998b): The Competitive Advantage of Nations (with a new foreword), New York: The Free Press. P.127

33. Sassi M. (2009), I distretti agroalimentari di qualità e rurali nella letteratura economico-agraria italiana, Working Paper - Economia alimentare e agroindustriale n. 1.

34. Schmitz H., Nadvi K. (1999): Clustering and Industrialization: Introduction”, *World Development*, 27:9, pp.1503-1514

35. Toccaceli D. (2015): Agricultural districts in the Italian regions: looking toward 2020, *Agricultural and Food Economics* 3(1).

36. Toccaceli D. (2012), Dai distretti alle reti? I distretti in agricoltura nell’interpretazione delle Regioni e prospettive verso il 2020, Rete Rurale Nazionale, INEA, Roma.

Uffici SINAB
c/o MiPAAF
Via Venti Settembre, 20
00187 – Roma
Tel: +39 06 4665 6085
Email: sportelloinfo@sinab.it
Web: www.sinab.it

Il SINAB è un progetto di

CIHEAM
Istituto Agronomico
Mediterraneo

mipaaf
ministero delle
politiche agricole
alimentari e forestali

ismea

ismea

mipaaf
ministero delle politiche agricole alimentari e forestali

CIHEAM
Istituto Agronomico Mediterraneo

sinab

Il biologico italiano

BIO IN CIFRE 2015